

“Io sono zingara e mi sento ebrea”.

I preadolescenti delle culture minoritarie e la storia europea del Novecento: immaginari, conoscenze, identificazioni.

di Maria Bacchi

Le cose che sto per raccontare nascono da una serie di dialoghi con preadolescenti di diverse scuole elementari e medie mantovane: circa sessanta ore di conversazione in cui si intrecciano voci di ragazze e ragazzi nati in Italia e appartenenti alla cultura maggioritaria, ragazzi italiani che praticano religioni minoritarie, ragazzi immigrati, profughi, sinti, rom.. L'argomento iniziale, ogni volta era la Shoah: cosa ne sapevano e cosa sapevano della storia degli ebrei, come immaginavano lo Sterminio, quali problemi apriva nella loro mente, quali emozioni suscitava, come se lo spiegavano. I dialoghi ogni volta si sviluppavano verso il presente: esiste ancora l'antisemitismo? Può ripetersi un genocidio? Possono esserci ancora minoranze perseguitate? Dove? Da chi? Per quali motivi? Come può svilupparsi una violenza così assoluta? Quali sono le responsabilità dei singoli individui? Che rapporto c'è fra colpa e responsabilità? Ogni classe, ogni piccolo gruppo, ogni singolo ha trovato propri percorsi, propri modi, propri ritmi per parlare.

Ho parlato di dialogo, una parola che sta anche nel sottotitolo del libro nel quale io e Fabio Levi abbiamo raccolto e commentato questi dialoghi sulla storia¹.

Gayatri Spivak, in un saggio intitolato *L'imperativo di re-immaginare il pianeta*², parla di dialogo come “libertà di contraddizione senza sintesi”, qualcosa che porta oltre la dialettica e oltre il pluralismo. E' ciò che è avvenuto con i nostri interlocutori che sono rimasti una pluralità di voci che, classe per classe, hanno costruito quadri concettuali, interpretazioni, percorsi discorsivi attraverso il confronto tra pari. Una pluralità di voci, dicevo, un coro di soliste e di solisti che non consente mai di dimenticare l'interrogativo che esprime Rilke quando scrive: “ E' possibile che si dica le donne, i bambini, i ragazzi senza il sospetto che da lungo tempo queste parole non hanno più alcun plurale, ma solo innumerevoli singolari?”³

Abbiamo chiesto ai ragazzi di discutere con noi della Shoah, di questa voragine che si è aperta nel cuore della cultura europea del Novecento, di interpretare passato, presente e futuro alla luce di questo evento. Un tema europeo, un nostro rovello: la costruzione dell'immagine dell'Altro, la sua stigmatizzazione, la sua esclusione, l'uso di paradigmi scientifici e di tecnologie moderne per classificare, sfruttare, sterminare; la burocrazia apparentemente asettica e la barbarie della violenza, la reificazione dei soggetti. E poi le fughe, la clandestinità, la paura, lo scoprirsi Altri, i confini da attraversare, i nomi da cambiare; e ancora la nostalgia, l'oblio, la memoria, il silenzio. Quale sguardo ragazze e ragazzi dagli 11 ai 14 anni possono mettere su tutto questo? E ancora: se per i preadolescenti nati in Italia da famiglie italiane, questi orizzonti rinviano a racconti familiari, a memorie di guerra che ancora circolano in casa, a informazioni, magari distorte che i mass media, il catechismo, i videogiochi, ma soprattutto la scuola fanno circolare, per gli altri, per quelli che l'Europa accoglie come ospiti spesso indesiderati, o come minoranze spesso mal tollerate quale senso può avere questa storia terribile?

¹ Maria Bacchi e Fabio Levi, *Aushwitz, il presente, il possibile, Dialoghi sulla storia tra infanzia e adolescenza*, Giuntina, Firenze, 2004.

Il libro raccoglie i risultati di una ricerca condotta dagli autori tra il 2001 e il 2003 in collaborazione con l'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea e con l'associazione Mantova Ebraica.

² Gayatri C. Spivak, *L'imperativo di re-immaginare il pianeta*, in <<aut-aut>> n.312, novembre-dicembre 2002.

³ Reiner Maria Rilke, I quaderni di Malte Laurids Brigge

Mi ponevo questo interrogativo prima di entrare nelle classi, consapevole che ancora una volta contribuivo a istituire la nostra storia, quella dell'Europa, come soggetto "sovrano e teorico" di tutte le storie. Eppure in quei dialoghi in cui non serviva alcuna sintesi c'è stata una sorta di "restituzione dello sguardo"⁴: i ragazzini non europei o appartenenti a culture europee subalterne non sono "empiricamente ignoranti" dell'Europa come gli storici europei lo sono di quei paesi ex coloniali sui quali pure scrivono e che interpretano: ne hanno conosciuto, oltre ad alcune bellezze, le frontiere chiuse o difficili da passare, la diffidenza o l'ostilità verso l'altro, l'ignoranza delle sue storie, delle sue culture, dei suoi immaginari, dei simboli, dei linguaggi; qualcuno ha vissuto l'esilio, la fuga, la clandestinità, la precarietà permanente, molti si mantengono in un precario equilibrio tra rimozioni e nostalgia. Mi sono accorta facendo questo lavoro, quanto queste esperienze forniscano 'motivazioni' fortissime per entrare nel merito della storia dello sterminio degli Ebrei d'Europa. Ragazze e ragazzi lo fanno usando strategie diverse che fondono ragionamento e governo delle emozioni; in linea di massima ricorrono queste cinque modalità:

- Si prendono spazio e voce nonostante la diffidenza e l'ostilità spesso esplicita (nelle scuole medie soprattutto) di molti compagni verso gli immigrati, i sinti e i rom, i Testimoni di Geova
- Sfondano i confini spaziali della discussione e mettono l'Europa nel mondo: un'inizio di quella "provincializzazione dell' Europa" che auspicano studiosi e studiose 'postcoloniali'?
- Utilizzano la propria esperienza come copione per interpretare la storia europea.
- Affermano spesso un diverso rapporto con la memoria.
- Mettono in evidenza il proprio disagio dell'appartenenza, i nodi difficilmente risolvibili del conflitto fra ricerca di identità -intesa come elemento stabile, tratto durevole, riferimento a una tradizione (quella che Ricoeur chiama *idem-tité*)- e rifiuto della propria diversità dal gruppo nel quale ormai ci si ritrova.

Identità e identificazione

La presa di parola da parte dei bambini delle culture minoritarie nelle conversazioni sullo sterminio degli ebrei avviene spesso attraverso i procedimenti di identificazione che caratterizzano l'andirivieni intellettuale e affettivo fra le vicende della Shoah e le proprie vicende biografiche.

L'identificazione viene definita da Laplanche Pontalis come:

Processo psicologico con cui un soggetto assimila un aspetto, una proprietà, un attributo di un'altra persona e si trasforma parzialmente o totalmente sul modello di quest'ultima. [...] L'identificazione si interseca nell'uso corrente con tutta una serie di concetti psicologici quali: imitazione, empatia, simpatia, contagio mentale, proiezione, ecc. Per chiarire le idee, si è potuto proporre di distinguere in questo campo, secondo il senso in cui si è effettuata l'identificazione, tra una identificazione centripeta, in cui il soggetto identifica la propria persona con un'altra, e un'identificazione centrifuga in cui il soggetto identifica l'altro con la propria persona. Infine, nel caso in cui i due movimenti coesistano, si sarebbe in presenza di una forma di identificazione più complessa cui si ricorre talora per spiegare la formazione del "noi"⁵

⁴ Il concetto è utilizzato da Dipesh Chakrabarty in *Postcoloniality and the Artifice of History*, in <<Rappresentation>>, n.37, 1992.

⁵ Laplanche, Pontalis, *Enciclopedia della psicoanalisi*, Laterza, Bari, 1984, pp 214-215.

La scala dell'individuale, alla quale questa definizione di identificazione si riferisce, e quella del generale e dello storico si intersecano inevitabilmente quando si parla del rapporto fra i ragazzi e la storia.

Il cortocircuito che si crea è a volte molto forte. Come nel caso di Daniela. Prima dell'incontro con me le bambine e i bambini della quinta di Daniela sono sollecitati a mettere per iscritto individualmente interrogativi e riflessioni legati al tema della Shoah. Mi colpisce il testo di Daniela, che ancora non conosco, perché non formula domande, non parla esplicitamente degli ebrei, ma si rifà, cercando di contestualizzarla, alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo:

Secondo me la persona di religione diversa, lingua ha diritto alla libertà, alla ricerca della felicità. Delle persone vengono messe nel campo di concentramento. Con un numero, senza nome, gli danno cibo scarso "pane e acqua", vengono uccisi per un no, vengono picchiati e maltrattati. Nel 1984 per fortuna l'assemblea generale dell'Onu ha proclamato la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo:

- Tutti gli esseri umani nascono liberi e uguali in dignità e con diritti
- 2 la libertà aspetta a tutti, senza distinzione di: "razza, colore, lingua, religione, e sesso", tutti possono avere opinioni.
- Nessuno può essere schiavo, può decidere quello che si sente e ha diritto alla sicurezza personale.
- Ogni individuo ha diritto a votare, a andare in paesi diversi, alla libertà e alla personalità.

Daniela⁶

Mi pare singolare la consapevolezza con la quale Daniela usa la parola diritto, una parola non molto frequente nel lessico dei bambini di scuola elementare.

La usa, anche se in modo diverso, nel suo primo intervento, quando cominciamo a discutere del perché gli ebrei sono stati perseguitati dai nazisti:

Daniela: Secondo me i fascisti non avevano nessun diritto di uccidere le persone e di giudicarle, perché prima si deve conoscere una persona.

Maria: Prima di ucciderla?

Daniela: No, prima di giudicarla male.

A proposito dello sterminio degli ebrei dirà poche cose che in altre classi mi pareva di aver già sentito: i nazisti forse li hanno perseguitati perché hanno fatto qualcosa che non andava bene, forse gli ebrei rubavano, gli portavano via la loro roba. E poi, più avanti, uscirà con un discorso che, pur volendolo essere, non riesce a suonare rassicurante: adesso non si uccidono gli ebrei perché non si può più uccidere uno per la religione, per la pelle, per le opinioni. Come se lasciasse intendere che se le leggi, le dichiarazioni dei diritti dell'uomo, il diritto internazionale non garantissero più le minoranze, chissà, forse qualcuno potrebbe rimettersi a sterminarle.

La discussione sulle persecuzioni antisemite è lunga e ricca, sfocia, come sempre, in molte riflessioni sul presente, e vi trova molto spazio un bambino del Bangladesh che parla un italiano espressivo e fluente, anche se mi pare di cogliere l'intensità e la fatica della sua concentrazione per tener sotto controllo le parole, per dirle giuste e capirle giuste, per dominare questo linguaggio nuovo che gli serve a dar corpo a pensieri che scorrono ininterrotti tra passato e presente, tra il suo passato e il

⁶ Maria Bacchi e Fabio Levi, op.cit., p.200.

suo presente: si chiama Ratul, e vive in Italia solo da due anni. Il racconto di Ratul sul suo difficile inserimento in una città come Mantova ("al principio mi sentivo handicappato, come un mio amico in Bangladesh che aveva una gamba sola e tutti lo prendevano in giro") costruisce uno spazio di narrazione autobiografica e di ascolto che permette anche a Daniela di prendere la parola:

Daniela: Io volevo dire, siccome io sono una zingara

Maria: Sei zingara?

Daniela: Sì

Maria: Che bello

Daniela: Oeh! (*ironicamente*)

Maria: Perché no?

Daniela: Perché nella casa dove adesso sono, come si dice, non è che mi ritengano bene, mi dicono tu sei una zingara, rubi, non ti comporti bene, perché è come fanno gli altri zingari. Io insomma mi sento come un'ebrea. Esclusa.

La conversazione è lunghissima e molto ricca, Daniela decostruisce tutti i luoghi comuni attraverso i quali io e i suoi compagni tentiamo di intervenire per sostenerla, ci fa capire che essere Rom sarà anche bello, ma estremamente difficile: si è una minoranza anche al campo nomadi dove, almeno a Mantova, i sinti sono la maggioranza, si è guardati con diffidenza dai compagni e ci si sente diversi persino nell'istituto per bambini abbandonati dove vive. Dice che la scuola l'ha separata da suo fratello, mentre le compagne raccontano di essere orgogliose di quei genitori che si sono opposti a cacciare dalla classe sia il fratello che Daniela. Spiega come il pregiudizio sia una minaccia continua indipendentemente da ciò che si fa. Come è stato per gli ebrei. Conclude dicendo che è decisa a scrivere la propria storia. Un'altra sfida, questa volta interna alla sua cultura di appartenenza, che è una cultura orale.

La storia fa in un certo senso da argine e da garanzia per Daniela, che ha una vicenda autobiografica durissima: la storia è il luogo in cui si sono affermati diritti universali che dovrebbero essere garanzie di vita e di felicità possibili. E' un campo di interesse forte, usato in modo originale anche da altri ragazzi rom e sinti che incontro.

Da Giovanni, ad esempio, rom rudara, che fa la terza media e vende rose per le strade ogni sera. La strada è il luogo privilegiato della sua informazione storica: sa molto della seconda guerra mondiale perché sollecita i racconti delle persone alla fermata di un autobus, in un bar, dove capita, e gli anziani raccontano a questo ragazzo dal sorriso curioso e gentile dei bombardamenti, dell'internamento militare in Germania, della fame. Qualcosa sa anche della storia dei rom, se, quando gli chiedo cosa prova davanti alle immagini della Shoah, mi risponde che è felice. Restiamo, io e i suoi compagni, sbalorditi e poi, dopo un po', lui aggiunge: - Sono felice di essere nato oggi, a quel tempo sarei finito anch'io nel lager.

Una prospettiva storica che Adamo e Naomi, due ragazzi sinti che vogliono essere intervistati insieme, respingono: non sono i sinti ad avere avuto il Porrajmos, mai sentito, saranno stati i rom, forse, dicono, loro sì, magari perché giravano sempre nelle roulotte, si spostavano sempre, sono nomadi. C'è sempre un *altro* su cui proiettare l'immagine di noi più difficile da accettare. Adamo, ma soprattutto Naomi, sono consapevoli di essere oggetto di pregiudizi, ma le loro famiglie affrontano con molta determinazione le situazioni, si sono comprati un bel pezzo di terreno e roulotte che sono diventate stabili come case, grandi e curatissime. E' difficile forse tenere insieme la storia della persecuzione subita e la ricerca di stabilità nel presente. E la memoria è comunque per noi un aspetto della cultura sinta e rom complesso da comprendere: il passato, come la morte, è qualcosa che si lascia indietro, che va addirittura esorcizzato. Del resto il fatto che a rom e sinti sia mancata qualunque

forma di giustizia (nessuno di loro è stato chiamato a testimoniare a Norimberga), rende ancora più difficile l'assunzione e la narrazione dello sterminio. E dunque la sua trasmissione alle giovani generazioni.

Sin Chow. La storia europea è una delle storie possibili.

Un altro modo in cui i preadolescenti delle minoranze presenti nella nostra scuola hanno preso la parola sulla Shoah è stato quello di fare della storia europea solo una delle storie possibili.

Sin Chow assiste silenziosa alla prima conversazione con una quinta elementare in cui il discorso sulla Shoah si intreccia per molti rivoli con quello delle memorie familiari raccontate dai nonni alle bambine e ai bambini. Il suo silenzio mi pare così assoluto da confermare il mio timore di fare in qualche modo violenza, proponendo di discutere di una persecuzione europea, alla storia dei ragazzi immigrati. Durante la seconda conversazione i ragazzi mi raccontano della visita organizzata dalla scuola alla Risiera di san Sabba, da qui prende avvio una discussione sui diversi stati europei nella Seconda Guerra Mondiale. Chiedo a Sin Chow se vuole dirmi qualcosa di quel che ha pensato durante la visita al lager. Lei mi risponde che non sa cosa dire. La discussione prosegue e, mentre i compagni intervengono, Sin Chow si alza e va a parlare sottovoce con la maestra che si limita a fare dei segni di assenso col capo. Poi torna al suo posto:

Michele: Io volevo riallacciarmi al discorso della Valentina, che secondo me è stato il re d'Italia, anche, che ha lasciato campo libero a Mussolini che ha fatto quello che gli pareva.

Maria: Chi era Mussolini?

Michele: Mussolini era un fascista

Maria: A quale popolo apparteneva?

Michele: Italiano, era un po' un capo.

Maria: Chi altro è stato responsabile delle deportazioni degli ebrei in Europa?

Michele: Hitler

Maria: Di quale popolo era capo?

Michele: Dei tedeschi. E dopo direi basta, questi due.

Sin Chow: Una volta la mia bisnonna mi ha raccontato che quando in Cina è successo guerra con Giappone, che giapponesi è venuti a casa nostra e la casa della mia bisnonna è molto grande e le hanno preso tutti soldi e mangiare e tutta la casa resta vuota; poi mio bisnonno è andato in guerra e in guerra hanno una stanza piccolissima, un giorno mangiano un pezzettino di pane e certe volte anche due o tre giorni senza mangiare. Poi mio bisnonno è malato e dopo è ucciso dai giapponesi.

Crea molta emozione questo intervento di Sin Chow. Mentre i compagni stanno tentando di delineare il quadro delle alleanze internazionali durante la Seconda Guerra Mondiale Sin Chow completa un quadro che era monco, parlando del paese da cui proviene: grazie a lei la guerra mondiale assume la sua reale dimensione planetaria. Interviene in modo straordinariamente pertinente, fa operare il concetto di contemporaneità, mette a tema le violenze esercitate dagli eserciti dell'Asse sulla popolazione civile, inserisce un brano della sua memoria familiare in una pagina di storia generale, accrescendo il significato e l'ampiezza del discorso che stiamo facendo, sottraendolo alla dimensione solo europea in cui sempre lo si limita. In Sin Chow non è scattata un'identificazione, ha saputo inserire la storia che la riguarda, una memoria alla quale lei è legata, nel contesto di un discorso sulla storia condotto tra memoria autobiografica, riflessione su se stessi, rapporto fra le diversità e ragionamento sulle conoscenze storiche. E' la dinamica della discussione e il clima

emotivo in cui si realizza che danno spazio alla breve e importante narrazione della bambina, una narrazione che cambia le coordinate spaziali e politiche del discorso che va costruendosi nella classe.

Dicevo che Sin Chow non procede per identificazioni ma per associazioni rigorose, per sfondamento dei margini 'geopolitici'.

Spesso invece, nel corso delle conversazioni, operano altri meccanismi

I copioni

La psicologia cognitiva ci insegna che i primi concetti sociali si strutturano nei bambini attorno alle loro esperienze, agli scenari originari in cui si sono mossi, si parla a questo proposito di 'copioni' o 'script', con un linguaggio che, non a caso, è preso dall'attività teatrale. La mente di un bambino di cinque anni è già ricca di 'copioni' che egli ha desunto dalla vita familiare, dalle prime esperienze di relazione della sua storia. Li arricchirà e li utilizzerà a lungo successivamente per interpretare le esperienze nuove e stabilire criteri di orientamento, per strutturare le sue aspettative, per classificare aspetti della vita sociale.

Hilda Girardet, a proposito dell'uso dei 'copioni' nell'apprendimento e nell'insegnamento della storia, scrive: «L'insegnamento della storia può essere visto come un contesto in cui non solo vengono utilizzati copioni già formati, ma anche dove ne vengono costruiti di nuovi sempre più adeguati per comprendere la complessità del mondo storico-sociale» e, citando Gardner conclude « questi copioni, oltre ad aiutare i bambini a concettualizzare e a riferire le vicende della propria vita, fungono da avviamento alla narrazione e alla comprensione di storie». ⁷

Capita molto spesso, ad esempio, che sia i ragazzi e le ragazze di quinta elementare che quelli di terza media usino gli scenari del presente - la presenza di immigrati, i discorsi che sentono in famiglia su questo fenomeno, le paure legate al terrorismo, la sindrome dell'assedio - per spiegarsi le ragioni della persecuzione contro gli ebrei messa in atto da fascismo e nazismo.

Ma questo procedimento cognitivo è largamente utilizzato durante i nostri dialoghi, in una prospettiva spesso ribaltata, anche dai ragazzi che vengono da altri paesi, ragazzi che vivono l'esperienza della migrazione o della fuga: la loro esperienza e quella delle loro famiglie diventa lo script sulla base del quale la Shoah viene letta e la lettura fa affiorare in filigrana un racconto autobiografico necessario sia al narratore che a noi che dobbiamo conoscerne le vicende biografiche, i vissuti emotivi, le rappresentazioni immaginarie, le identificazioni.

Racconterò di Andrej, col quale ho conversato a lungo individualmente e che è un mio giovane amico.

Andrej

Andrej, ha oggi 12 anni, (non ne aveva ancora 11 al momento della nostra conversazione sulla storia) è figlio di un serbo e di una croata profughi dalla Bosnia; i suoi, entrambi lontani da ogni rivendicazione nazionalistica, fino all'inizio della guerra vivevano in una cittadina posta sul confine tra la Croazia e quella che ora è la Repubblica Serba di Bosnia. Allo scoppiare della guerra in Bosnia, nella primavera del '92, sia i croati che i serbi vorrebbero che suo padre si arruolasse nelle loro formazioni. Sua madre, che è incinta di Andrej, e suo padre, assolutamente estraneo alle logiche di quella guerra, decidono di partire. Andrej giunge in Italia dopo una tappa in Montenegro, dove è venuto al mondo. Di sé ha detto una volta

⁷ Ibidem, p.86. Il riferimento a H.Gardner riguarda *Educare al comprendere*, Feltrinelli, Milano, 1993.

chiacchierando, «Io sono una strada tra l'Italia e il Montenegro»: è legato all'Italia, dove è cresciuto, ma si sente proiettato tra i confini. Quella di Andrej e della sua famiglia è una storia per certi versi uguale a centinaia di altre, molti di quelli che sono fuggiti lo hanno fatto per sottrarsi alle bande armate che volevano costringerli a combattere. Andrej ha interiorizzato questo scenario attraverso i racconti che accompagnano la sua nascita e, dato che la fuga da una guerra e la nostalgia della propria terra non si liquidano facilmente, questa storia viene evocata spesso nella sua famiglia come in tutte quelle che hanno avuto vicende simili. Questa diventa, quindi, la chiave interpretativa che Andrej usa per spiegarsi la persecuzione degli ebrei da parte dei tedeschi:

Maria: Hai mai sentito parlare di Mussolini?

Andrej: Sì, c'era sul mio libro di storia

Maria: . E in Croazia sai chi comandava a quel tempo?

Andrej: No

Maria: Non importa. Perché Hitler ce l'aveva proprio con gli ebrei?

Andrej: Non saprei...

Maria: Prova a pensarci su; lui aveva deciso di perseguitarli...Cosa vorrà dire perseguitare?

Andrej: Eh, che li voleva inseguire per farli mettere nell'esercito e farli combattere.

Un altro passaggio della conversazione in cui Andrej usa un copione a lui noto è quello che riguarda la fine della guerra e le complesse vie di salvezza che si sono prospettate agli ebrei:

Andrej: Che brutta cosa.

Maria: Sì, bruttissima. Per caso sai come è finita?

Andrej: L'America.

Maria: Spiegami.

Andrej: Eh, che è venuta e l'esercito di Hitler è stato sconfitto, hanno liberato tutti gli ebrei

Maria: Quelli sopravvissuti

Andrej: Quelli sopravvissuti, e li hanno portati da qualche parte, lì vicino, oppure anche in America li avranno portati, così li curavano e gli davano un'altra...un altro... un altro nome, altre cose, così si riconoscevano, perché avevano un nome e riuscivano a pronunciarli e a riconoscerli.

Maria: Perché dici che dovevano dargli un nome? Prima ce l'avevano...

Andrej: Era troppo strano per gli americani, se no... stavano là e qualcuno... Se no, si sentivano troppo soli con il mondo esterno, perché se non avevano un nome giusto, dopo non era tanto bello avere... Perché gli americani hanno dei nomi americani e invece se ci riescono..sono capaci di pronunciarli, ci riescono a pronunciarli, invece quelli ebrei è troppo difficile

Maria: Oh, ma allora, tu ti chiami Andrej e ti dovrebbero chiamare Andrea. Ti piacerebbe?

Andrej: Certe volte si sbagliano.

Maria: E tu preferisci che ti chiamino Andrej o Andrea?

Andrej: Andrej. Ma gli americani, per loro... se no li rimandavano là, se non accettavano.

Maria: Tipo che se tu vai in America e dici che ti chiami Andrej, loro ti dicono: - No, ti chiami Andrew, e se non ti va torna a casa tua. - Succede una roba così?

Andrej: Eh, infatti, così.

Maria: A me non piacerebbe.

Andrej: No, ma succedeva così perché ho guardato un cartone che c'erano gli ebrei russi che sono scappati in America e gli han cambia... hanno dovuto cambiare nome.

Maria: A te capita che qualcuno ti cambia nome, ogni tanto?

Andrej: A me sì, a scuola mi mettono i soprannomi.

C'è un riferimento esplicito a un suo personale problema nel racconto degli ebrei che, per essere accolti in America, devono cambiare nome. Per Andrej, come per molti bambini nati all'estero, il sentir storpiare il proprio nome non è cosa facile da accettare. In qualche caso i ragazzi immigrati vengono proprio 'ribattezzati' a scuola o dai vicini e così un nome cinese o indiano diventa Simone o Lucio o Chiara.

E' una piccola violenza raccontata anche in *Come si dice*, un bellissimo libro di Eva Hoffman sulla 'nuova vita' di una giovane ebrea polacca nell' America dell'immediato dopoguerra:

Per sistemare tutto è bastata una breve discussione fra il signor Rosemberg e la maestra, una donna dall'aria gentile che ci lancia occhiate rassicuranti, ma che ne ha vista passare troppa di gente per impietosirsi su un nome. Il mio non è stato un problema, Ewa in inglese diventa Eva, che è la stessa cosa, ma a mia sorella Alina è toccato Elaine, perché i due hanno deciso che è abbastanza simile. Io e Alina ce ne stiamo lì a testa bassa, mute, a subire questo battesimo improvvisato. Poi la maestra ci presenta alla classe e pronuncia il nostro cognome, «Wydra», in un modo che non avevo mai sentito. Noi due ci avviamo verso un banco infondo alla classe senza che niente sia accaduto, in apparenza, solo un piccolo smottamento mentale. La modificazione dei nostri nomi ce li allontana un po', ma per quella fessura penetra lo spauracchio infinito dell'astrazione. I nostri nomi polacchi non si riferivano a noi, erano noi quanto gli occhi o le mani. Questi nuovi, che noi stesse ancora non sappiamo pronunciare, non sono noi. Sono targhette, segni disincarnati che indicano degli oggetti che per caso siamo io e mia sorella. Ci andiamo a sedere al nostro posto, in una stanza piena di facce sconosciute, con nomi che ci rendono estranee a noi stesse.⁸

La fuga da una zona di guerra non è solo una migrazione. Anche se nella memoria personale di Andrej non ci sono i ricordi cruenti che segnano altri ragazzi bosniaci appena un po' più grandi di lui, anche se i suoi genitori con la fuga si sono preservati e lo hanno preservato dai momenti più terribili della storia recente della sua terra, Andrej non si sente riconciliato con il paese dal quale ha dovuto fuggire. Lui, che ama moltissimo la storia, segna la separazione drastica dalla sua origine usando proprio questo terreno di conoscenza. Che in Bosnia come in tutta la ex Jugoslavia, tra l'altro, è il terreno minato della contesa sulle identità:

Maria: Tu ritieni che sia interessante questa parte della storia (*mi riferisco alla seconda guerra mondiale*)?

Andrej: Per imparare è interessante; però per viverla davvero, no.

Maria: Sono d'accordo. Secondo te, una cosa come questa che è capitata nella storia può capitare ancora?

Andrej: Sì, potrebbe.

Maria: Anche qui in Italia, in Europa?

Andrej:Forse...sì, non lo so però

Maria: Serve studiare la storia?

Andrej (*molto pronto*): Sì, per imparare.

Maria: Se tu studi la matematica e la impari e dopo fai bene i conti, se studi l'italiano, dopo ti esprimi bene; e se studi la storia?

⁸ Eva Hoffman, *Come si dice*, Donzelli, Milano, 1996, pp.121-122.

Andrej: La impari meglio

Maria: E ti serve?

Andrej: Sì, a scrivere i libri, come hanno fatto i poeti. Come ha fatto coso...

Maria: Chi?

Andrej: ...Omero. Che ha scritto l'Iliade e l'Odissea.

Maria: Ma a te piace studiare storia?

Andrej: A me sì.

Maria: Hai delle curiosità per la storia del tuo paese... per la Bosnia?

Andrej: No. Non ne ho mai sentito parlare e non mi interessa neanche.

Maria: Per quanto ne so io, ci sono cose molto interessanti, invece, nel passato della Bosnia. Non sei mai stato a Sarajevo?

Andrej: No

Maria: Ci sono palazzi antichi molto belli, moschee, chiese, ponti. Anche a Mostar...Si capisce che c'è un passato importante dietro.

Andrej: Sì, ma adesso mi piace di più quelle robe dove siamo finiti... fino adesso mi sono piaciute tutte, dopo non lo so. Adesso siamo alla rivoluzione francese, però siamo già avanti all'inizio del 1800.

La casa non è dove è il cuore, ma dove si abita e i suoi dintorni, scrive Emily Dickinson. Forse il cuore di Andrej è proprio dove oggi c'è la sua casa. O forse è nella Bosnia che non ha imparato a conoscere, che gli fa male conoscere. Forse è sul confine, in quella "via di mezzo" nella quale si identifica e dove è nato: «Io sono una strada tra il Montenegro e l'Italia». Forse solo da lì lui può guardare la storia.

Mantova, 6 aprile 2004